

in quegli anni spazia in ambiti molteplici, con un'attenzione particolare verso il mondo della scuola, i diritti dei giovani e delle donne, le questioni ambientali. Si occupa così di diritto allo studio, formazione professionale, innalzamento dei limiti di età nei concorsi – portato anche grazie a lei nel 1976 ai 35 anni –, riforma della scuola secondaria superiore, parità uomo-donna, salute mentale, e di tematiche di frontiera e controverse come l'introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole o la violenza sessuale sulle donne. Sono problematiche che spesso si intrecciano strettamente alle istanze che Nespolo raccoglie nel suo collegio elettorale cui presta sempre grande attenzione. Si veda da un lato la vicenda dell'ACNA di Cengio o quella dell'istituzione dell'Università del Piemonte Orientale al cui iter costitutivo dà un fondamentale contributo a partire dalla proposta di legge presentata assieme a Giancarlo Pajetta durante l'VIII Legislatura per poi occuparsene anche dopo la fine del suo mandato parlamentare.

Al momento della “svolta della Bolognina” Nespolo pur aderendo al nuovo partito si unisce alla corrente dei comunisti democratici che ha in Aldo Tortorella la sua figura di riferimento. Terminata l'attività parlamentare, Nespolo continua il proprio impegno politico nelle file della sinistra a livello nazionale (ha diversi incarichi fra cui quello di assistente della senatrice Ersilia Salvato) con una rinnovata presenza nel contesto locale alessandrino, animando il locale circolo dell'Associazione Critica Marxista, legato all'omonima rivista nazionale. Dal 2004 al 2017 è invece Presidente dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea che vuole intitolato a Carlo Gilardenghi, un compito disimpegnato con autorevolezza mettendo a disposizione dell'ISRAL preziose competenze culturali e capacità relazionali unite a quel pragmatismo organizzativo tipico della tradizione comunista. La resistenza quale incarnazione storica dei valori dell'antifascismo è peraltro da sempre l'orizzonte culturale e valoriale della sua azione politica e ne motiva il successivo impegno nell'ANPI di cui nel 2011 diviene uno dei vicepresidenti nazionali per poi esserne, dal 2017 alla morte, il primo Presidente nazionale donna nonché il primo a essere stato estraneo per ragioni anagrafiche alla Resistenza.

Ritualità delle pratiche commemorative. Intervista a Valentina Pisanty

A cura di Antonella Ferraris

“Beati coloro che accettano senza discutere la disciplina in cui vivono, che obbediscono liberamente agli ordini dei capi, spirituali o temporali, e ne rispettano appieno la parola come legge inviolabile; o coloro che sono pervenuti, per vie proprie, a convinzioni chiare e incrollabili su ciò che devono fare e ciò che devono essere, senza nutrire il minimo dubbio. Io posso dire soltanto che coloro che riposano su questi comodi letti dogmatici sono vittime di forme di miopia autoindotta e portano paraocchi che possono anche dare l'appagamento, ma non certo la comprensione di ciò che significa essere uomo.” (Isaiah Berlin, La ricerca dell'ideale, in Il legno storto dell'umanità, pagg. 34, 35). Leggendo l'intervento su “Novecento.org” intitolato Cosa è andato storto, che anticipava il suo ultimo libro mi è venuto in mente, per non so quale intuizione “divergente” Isaiah Berlin, e anche l'aforisma di Kant che dà il titolo alla raccolta. È possibile che in questi vent'anni di Giornata della memoria le nostre “convinzioni incrollabili” di far bene e di essere dalla parte giusta, rispetto alle nostre politiche sulla Shoah, non ci abbiano permesso di notare gli scricchiolii?

Ogni sistema sociale (politico, etico, giuridico...) si fonda su alcune certezze, come le chiamava Wittgenstein, e cioè pensieri fondativi che nessuno, o quasi, si sognerebbe di sottoporre a verifiche razionali: ci si crede e basta. Far parte di un gruppo, accettarne le regole esplicite e implicite, richiede la sospensione del senso critico nei confronti di quelle credenze maggioritarie, date per autoevidenti: per esempio che tutti gli esseri umani nascano uguali e debbano godere degli stessi diritti (“I hold these truths to be self-evident”...). La Costituzione italiana ha posto i valori dell'antifascismo a proprio fondamento quando ha stabilito che l'Italia del dopoguerra nasceva dal ripudio del Ventennio precedente. Scelta sacrosanta, a parer mio (e della maggioranza degli

italiani), ma non per questo naturale o autoevidente. Voglio solo dire che, indipendentemente da quanto le si possa condividere, le convinzioni “chiare e incrollabili” sono soggette a trasformazioni, come tutto ciò che pertiene al dominio della cultura. Eppure la pace sociale richiede che nel senso comune si depositino, di volta in volta, alcune credenze avvertite come ovvie e indubitabili: sono il collante ideologico che tiene insieme quella comunità.

Spesso le credenze indubitabili si incarnano in racconti esemplari nei quali i membri del gruppo sono tenuti a riconoscersi: narrazioni egemoni da cui trarre ispirazione, senso di appartenenza e di identità collettiva. Per alcuni decenni in Italia questo ruolo è toccato al racconto della Resistenza, incentrato sul conflitto tra Oppressori e Oppressi, secondo uno schema emancipativo-rivoluzionario in auge per buona parte del Novecento. Ma verso la fine degli anni Settanta, e sempre di più dopo il 1989, la matrice resistenziale ha perso terreno a favore di una narrazione alternativa che ha attecchito in tutto il mondo occidentale: il racconto dell'Olocausto, imperniato sui ruoli di Vittime e Carnefici, Giusti e *Bystanders* (Collaborazionisti), tesi al massimo sull'asse Bene vs. Male.

Sarebbe interessante approfondire i motivi e le modalità di questo avvicendamento, ma non è la domanda che mi ha posto. Fatto sta che da quando l'Olocausto è stato eletto a pietra miliare della coscienza europea e/o occidentale, le memorie individuali di quegli eventi traumatici si sono cristallizzate in un racconto fondativo che aspira all'universalità. Filtrata attraverso i circuiti della comunicazione istituzionale (e le logiche dell'industria culturale), la memoria della Shoah, con tutti i suoi precetti e i suoi interdetti, ha imposto il proprio lessico e le proprie categorie sul sentire comune, orientando le percezioni e fissando i limiti di ciò che è dicibile o persino pensabile. Tant'è vero che l'appellativo *negazionista* oggi è diventato il massimo insulto possibile, usato (spesso a sproposito: ma questo è un altro discorso) ogni volta che si intende sancire l'esclusione di qualcuno, non importa quanto folle o in malafede, dalla compagine civile.

Arriviamo al punto. Mi chiedeva: è possibile che negli ultimi decenni la nostra riluttanza a riconoscere il fallimento delle politiche della memoria sia dovuta al carattere dogmatico della memoria stessa? Sì, è

questo il senso della mia riflessione. Proprio perché la memoria dell'Olocausto è stata posta al centro dell'identità occidentale; proprio perché ha riempito il vuoto lasciato dalle grandi utopie rivoluzionarie del secolo scorso; proprio perché è diventata il racconto fondativo con cui giustificare l'assetto attuale delle democrazie liberali in un'epoca in cui scarseggiano narrazioni e progetti alternativi, questa memoria ha assunto i caratteri di un culto inscalfibile. Le pratiche commemorative si ritualizzano, il senso critico si ottunde. Alla ricostruzione storica degli eventi subentra una liturgia che, in quanto tale, non va compresa o interrogata, ma solo eseguita secondo le modalità prescritte. Ripetiamo meccanicamente le formule “Per non dimenticare” e “Mai più” senza tener conto che negli ultimi vent'anni la xenofobia è cresciuta esponenzialmente in tutti i paesi in cui il culto-dovere della memoria è più praticato.

Certo non è colpa delle politiche della memoria se il razzismo riaffiora. I motivi sono altri e vanno analizzati in separata sede. Sono peraltro convinta che nei primi tempi (anni Sessanta e Settanta del Novecento) l'emersione delle testimonianze dei deportati – nocciolo della narrazione dell'Olocausto – abbia contribuito a forgiare una consapevolezza diffusa riguardo ai meccanismi della prevaricazione razzista. Ma penso anche che l'odierna sacralizzazione della memoria offuschi la realtà dei problemi, come se bastasse ricordare di più, sempre di più, per scongiurare ogni recrudescenza di razzismo. E intanto il calco olocaustico comincia a mostrare le sue crepe: non tutto si può tradurre nei termini di quel lessico. Di fronte alla crisi economica mondiale, alla disoccupazione e alla povertà dilaganti, alle epidemie e alle catastrofi climatiche, allo sgretolamento del progetto europeo, alle migrazioni di massa, all'emergere delle nuove destre, eccetera, lo schema polarizzato Vittime vs. Carnefici semplicemente non funziona più. Chi sono le vittime e chi i carnefici? Tant'è vero che di questo schema si appropriano tutti, inclusi i partiti ultranazionalisti e xenofobi, per usurpare il ruolo di vittime, nel frattempo assurto a lasciapassare morale, come ha dimostrato Daniele Giglioli nella *Critica della vittima* (Nottetempo, 2014). E così le politiche della memoria finiscono per alimentare la concorrenza tra gruppi che, mentre riadattano i propri vissuti più o meno traumatici allo schema Vittime vs. Carnefici (ov-

viamente identificandosi con il ruolo di vittime: mai che qualcuno si riconosca carnefice), rivendicano il primato delle vittimizzazioni subite per ammantare di universalità le proprie ragioni di parte (cfr. "... e le foibe?"). Inutile, alla luce di tutto ciò, continuare a ripararsi dietro allo "scudo dell'Olocausto" nella speranza che il razzismo sparisca come per magia. Più lucido ammettere che, nel contesto di competizione selvaggia nel quale combattiamo le nostre lotte per la sopravvivenza individuale, la memoria del Grande Trauma assume i connotati di uno strumento di consenso di cui, casomai, si fanno scudo le democrazie liberali a corto di idee per ribadire a oltranza che, per imperfette che siano, *There Is No Alternative*.

Saltiamo alle conclusioni... come si esce dall'eccesso di memoria?

Non esistono ricette come "Oppio a scalare", anche perché la memoria non è come una droga da cui ci si deve disintossicare. Nel mio libro ho analizzato la retorica e le politiche della memoria e gli effetti inattesi che producono, a volte con esiti opposti rispetto a quelli perseguiti, affinché si possa discutere pubblicamente, in modo più lucido e consapevole, degli insuccessi di queste politiche. Che non siano riuscite ad arginare la xenofobia, in Europa e altrove, mi sembra un fatto evidente. Che contribuiscano paradossalmente ad alimentare i fenomeni che si propongono di combattere è l'altro fatto, forse un po' meno evidente, che ho cercato di dimostrare. Sulla scorta di queste premesse, le domande sul "che fare?" casomai sono altre: come promuovere un interesse diffuso per una storia di impostazione critica e scientifica, la quale permetta di cogliere le sfumature, gli abbagli e le contraddizioni degli eventi passati e presenti? Come sfatare alcuni miti autoassolutori che hanno a lungo impedito alla maggioranza degli italiani di "fare i conti" con i propri trascorsi fascisti? Come evitare che gli odierni ultranazionalisti attingano liberamente al serbatoio di memorie represses del fascismo per riscuotere consensi? E, soprattutto, quali sono oggi i mezzi più efficaci per combattere il razzismo e la xenofobia? Sono domande complesse da porsi collettivamente, e la mia risposta vale quanto quella di qualsiasi altra cittadina.

E ora torniamo ad una prospettiva comparativa. In questo numero della rivista cerchiamo di capire come si sono mossi altri paesi europei, in particolare sul Continente. Riesce a vedere dei punti in comune nelle politiche memoriali di Francia e Germania, e esiti comuni? Ci sono paesi che non hanno attuato politiche di questo tipo, pur dovendo e potendo?

Rispetto alla storia della Seconda guerra mondiale ovviamente Francia e Germania partivano da posizioni molto diverse. Lo si vede bene se si analizzano le reazioni divergenti all'epoca in cui uscì *Holocaust* (1978), la miniserie televisiva che negli Stati Uniti ebbe un impatto enorme su milioni di spettatori, e che nei mesi successivi fu proposta alle televisioni europee, suscitando intensi dibattiti nei vari paesi e proiettando la Shoah al centro delle sensibilità occidentali. In Francia diversi critici e politici si opposero all'acquisto dei diritti di *Holocaust* con la motivazione che gli americani si erano appropriati di un trauma non loro (alla fine la serie fu trasmessa da Antenne 2): l'accusa di americanizzazione della memoria (più volte ribadita negli anni successivi, non solo a proposito di *Holocaust*) era fondata su argomenti perlopiù etici ed estetici, per esempio riguardo i limiti della rappresentazione del Male e la legittimità di un'operazione smaccatamente commerciale che riduceva la storia ai formati ipercollaudati della fiction hollywoodiana. Nella Repubblica federale tedesca invece *Holocaust* fu subito accolto come un'occasione per avviare un dibattito nazionale sulle colpe storiche della Germania e le responsabilità dei suoi cittadini. Unico caso noto – per forza, si dirà – di appropriazione autocritica della memoria, la ricezione tedesca di *Holocaust* catalizzò un processo virtuoso già avviato durante gli anni Cinquanta e Sessanta, man mano che le nuove generazioni chiedevano conto alle più anziane della loro partecipazione ai crimini del nazismo.

In entrambi i paesi i dibattiti sulla memoria innescati dalla visione di *Holocaust* stimolarono anche l'emersione di revisionismi e negazionismi che fino a quel momento erano rimasti perlopiù sottotraccia. In Francia si trattò del caso Faurisson, le cui lettere provocatorie sul cosiddetto "problema delle camere a gas" furono pubblicate dai quotidiani francesi proprio nei mesi in cui si discuteva appassionatamente dei meriti e dei demeriti dello sceneggiato americano. In Germania scoppio, di lì a poco, la controversia degli storici, con le note tesi di Ernst Nolte volte

a minimizzare e a relativizzare i crimini nazisti, equiparati a quelli sovietici di cui, anzi, sarebbero stati la reazione difensiva. Anche in questo caso i contraccolpi furono sensibilmente diversi nei due paesi. In Germania le tesi di Nolte furono subito placcate da Habermas e altri, che ne decretarono l'insostenibilità scientifica oltre che la tossicità ideologica, e semmai queste tesi rientrarono in circolo (con l'aiuto dei commentatori di area liberale, specie in Italia) in virtù dell'equiparazione che ponevano tra i totalitarismi del XX secolo. In Francia, viceversa, il negazionismo esplose, paradossalmente, proprio per effetto dello scandalo mediatico prodotto dal caso Faurisson. Scandalo (poi sfociato nella promulgazione della legge Gayssot contro il reato di negazionismo) che permise ai negazionisti di spostare il fuoco della polemica per ergersi, del tutto immeritadamente, a paladini del principio della libertà di espressione.

Intanto – siamo negli anni Novanta, dopo il crollo del Muro di Berlino – prendeva piede un progetto *top down* volto a costruire una memoria cosmopolita della Shoah (ma anche del comunismo), adattabile a tutti i paesi europei, compresi quelli da poco usciti dalla sfera sovietica. Una grande narrazione unificante, in gran parte tributaria delle versioni schematizzate fornite dall'industria culturale statunitense che, nei progetti dei suoi ideatori, avrebbe dovuto riempire il vuoto ideologico di un'Europa allargata in cerca di identità. Prevedibilmente, alcuni paesi dell'est Europa faticarono a conformarvisi, considerate le censure e le rimozioni che in quei paesi avevano steso un velo pietoso sugli episodi di collaborazionismo e di antisemitismo autoctono, mentre i ricordi traumatici delle persecuzioni subite per mano dei nazisti prima, e dei sovietici poi, avevano ancora da essere disseppellite ed elaborate pubblicamente. Non sorprende, a posteriori, che il tentativo di imporre dall'alto i formati della memoria europea abbia incontrato parecchie resistenze in paesi come la Polonia, l'Ucraina, l'Ungheria, la Lituania, la Romania e la Moldavia, scatenando sussulti di sciovinismo xenofobo.

Quale efficacia hanno stereotipi antisemiti sempre presenti dai Protocolli all'idea di "sostituzione"?

Secondo molti ultanazionalisti europei, oggi sarebbe in corso un piano concertato da chissà chi – le élite, il gruppo Bilderberg, Soros, qual-

cuno... – per distruggere l'Europa dall'interno attraverso la difesa ipocrita dei diritti dei migranti. In effetti – sempre secondo questa lettura cospirazionista della storia – lo scopo occulto dei sostenitori dei diritti dei migranti sarebbe di sostituire la composizione etnica del continente con masse islamiche utilizzate come armi biologiche e culturali contro l'integrità, le radici e i valori dell'Occidente. Un'accusa che peraltro si ritrova già nella propaganda antisemita tradizionale fin dai tempi dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Chi sarebbe oggi l'artefice del presunto complotto? Guarda un po', uno speculatore-filantropo ebreo, rappresentato nella propaganda di estrema destra con le consuete fattezze del burattinaio, dell'avvoltoio, del ragno che tesse la sua tela diabolica, esattamente come venivano rappresentati gli ebrei nelle pagine della *Difesa della razza*. La differenza spazzante è che alcuni degli odierni sostenitori della teoria della Grande Sostituzione sono ferventi ammiratori dello stato israeliano. Dunque il Nemico non è necessariamente l'ebreo in carne e ossa, ma lo stereotipo antisemita dell'Ebreo manipolatore, cosmopolita e apolide che corrompe dall'interno le nazioni che lo ospitano, lucrando sul loro "buonismo". Si crea così un cortocircuito tra questa ennesima versione della teoria del complotto ebraico e le legittime frustrazioni di segmenti sparsi della popolazione spolicizzata che decenni di liberismo economico hanno spinto ai margini di ogni sistema produttivo. Abili nello stornare la consapevolezza degli esclusi e degli oppressi su nemici immaginari, i nuovi xenofobi contrabbandano come lotta anti-establishment i più triti luoghi comuni dell'antisemitismo storico.

Ho lasciato per ultima una questione diversa: l'antisemitismo che prende di mira Israele e le sue politiche con toni decisamente antisemiti (dalla contestazione alla Brigata Ebraica il 25 aprile al BDS). Se le sue ragioni politiche possono essere ricondotte alla storia del Vicino Oriente dalla Guerra dei Sei Giorni in avanti, come mai anche qui ci troviamo di fronte alla classica situazione di ricerca di un capro espiatorio / forme di demonizzazione dell'ebreo?

Distingueri tra due forme di antisemitismo. Quella originale sfrutta qualsiasi argomento, inclusa l'avversione per Israele, per ribadire i tratti negativi dello stereotipo dell'Ebreo manipolatore e cospiratore. L'antisemitismo è il fine, l'antisionismo è il mezzo. Viceversa c'è chi sfrutta

lo stereotipo antisemita in funzione dell'avversione allo stato israeliano: l'antisionismo è il fine, l'antisemitismo è il mezzo. In entrambi i casi il fine è l'elemento essenziale, mentre i mezzi sono secondari e sostituibili (si può essere antisemiti senza odiare Israele, e anti-israeliani senza odiare gli ebrei).

L'antisemitismo di sinistra – la cui definizione migliore resta quella di August Bebel, “il socialismo degli imbecilli” – si alimenta dell'identificazione emotiva con le vittime palestinesi, elette a simbolo universale di sopraffazione e di esclusione: una categoria in cui in tempi di crisi è facile riconoscersi. Gli antisionisti-antisemiti assimilano gli ebrei a Israele, da un lato, e a Wall Street, dall'altro. La rappresentazione egemone dell'ebreo vittima di cui è saturata la scena culturale strida con la percezione inflazionata dello strapotere militare ed economico degli ebrei.

Di qui la tentazione di rispolverare i pregiudizi anti-ebraici – in particolare il tratto di doppiezza attribuito agli ebrei – a mo' di munizioni da lanciare contro Israele. È sconcertante che questi presunti difensori della causa palestinese non si rendano conto che, così facendo, si auto-delegittimano agli occhi di chi giustamente considera intollerabile ogni incursione, anche se strumentale, nei territori del razzismo.

Insegnare la Shoah. È un monito per il futuro?

Carla Marcellini

Il contributo¹ intende proporre alcune riflessioni su come, dall'istituzione della Giornata della memoria (legge 211 del 20 luglio 2000), nella scuola italiana sia stato affrontato il tema della Shoah. Lo sguardo è rivolto alla scuola, i cui attori sono in primo luogo gli insegnanti, ma anche alle associazioni e istituzioni che in collaborazione con le scuole organizzano approfondimenti dedicati.

Che tipo di insegnamento ha prevalso fino a ora, come si è lavorato, che cosa si è fatto, con quali obiettivi, in che modo? Si tratta necessariamente di riflessioni che guardano alla generalità degli interventi educativi, agli approcci di tendenza più che al lavoro dei singoli insegnanti in classe.

Per fare questo si richiamano alcuni concetti che sono alla base dell'insegnamento della storia e parte integrante delle competenze professionali di un docente: “storia”, “memoria individuale”, “memoria pubblica”, “commemorazione”. Occorre aggiungere che la riflessione nasce anche da un certo sconforto dovuto ai numerosi e ripetuti episodi di razzismo e di antisemitismo in crescita, anche in paesi come l'Italia, in cui le politiche memoriali hanno avuto ampia diffusione nel sistema educativo.

La legge ha senz'altro reso visibile la tragedia della Shoah, con l'obiettivo ben esplicitato, di “conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa e affinché simili eventi non possano mai più accadere”. L'inizio del XXI secolo aveva portato la consapevolezza di come gli italiani si fossero arroccati su un racconto del fascismo e della guerra in cui evidenti e gravi “vuoti di memoria”² rischiavano di falsare la verità sto-